Catana Antonius Zacco inv. et incidit

Digitized by Google

DESCRIZIONE

DEL

TERRIBILE TERREMOTO

DE' 5 FEBRARO 1783

Che affliſſe la Sicilia, diſtruſſe Meſſina, e gran parte della Calabria

Diretta

ALLA REALE ACADEMIA DI BORDEAUX

POESIA DEL PENSANTE PELORITANO.

NAPOLI MDCCLXXXIV.

PRESSO VINCENZO MAZZOLA-VOCOLA.

Digitized by Google

MVSEVM
BRITAN
NICVM

Digitized by Google

AVVISO DELL' EDITORE.

IL ritorno d' un Viaggiatore Oltramontano ci fe capitare l'anno ſcorſo il manuſcritto del ſeguente poema. Fu di ſoppiatto ch' egli diceva di averne potuto ottenere una copia; ed a queſto motivo egli attribuiva i tanti errori di cui formicolava. Si vedeva che la copia era ſtata fatta in fretta da un imperito amanuenſe ſotto la dettatura di qualche ſuo non meno imperito compagno. Ci à coſtato molta fatica l' emendare quelli de' numeri delle note riſponſivi ai teſti: l' ortografia latina fra le altre coſe era tutta guaſta; le lettere h e y e i dittongi tanto frequenti in quella madre lingua, n' erano ſtati quaſi tutti a-

boliti come lo ſono nella ſua figlia italiana. Le citazioni degli autori erano ſtate anche meſſe a ſocquadro. I libri de' Triſti *non ſon che cinque; e l'amanuenſe citava il decimo. Biſognava ricordarſi appuntino ogni luogo ed ogni verſo di* Ovidio *per poter rettificare tutte le ſue negligenze; e queſta, il confeſſiamo, non è coſa tanto facile oramai per la noſtra età e pel genere di ſtudj tutto altri che poetici, ne' quali ci ſiam tenuti da tanti anni eſercitati. E' notabile fra le altre omiſſioni quella di calcoli delle ſcoſſe del terremoto di Calabria e Meſſina fatti da* D. Andrea Gallo; *erano ſtati laſciati in bianco* (*nota* 13, *pag.* 71). *Ci mancava l'operetta da noi a ſuo tempo ſcorſa, e che il dotto autore colla ſeconda edizione à reſo aſſai più voluminoſa e completa. L'abbiamo chieſta a varj* Meſſineſi, *ma come libriccino volante niuno ſi era dato la pena di conſervarlo: è ſtato d'uopo dunque laſciare tuttavia la data in bianco. Del reſto il numero delle ſcoſſe di quel* flagellifero terremoto *da*

niu-

niuno è ſtato tanto ben calcolato e da niuno in tutta la Monarchia poteva eſſer meglio parigonato, ſe non dal Cavalier Giovanni Vivenzio *Archiatro di Corte e Stato ; il quale il primo fra Noi con un ardore ſenza pari e con ſpeſe ſuperiori alle facoltà di un Privato, à avuto l' attenzione di procurarſi e di andare ogni dì arricchendo una così copioſa collezione di machine de' migliori Maeſtri ſieno oltramontani ſieno nazionali, che può dirſi ſuperiore a tutte le altre e publiche e private d' Italia . Ognuno può cavarſi la curioſità nel bel* giornale (*pag.* 21) *da lui aggiunto alla ſua* Iſtoria e Teoria de' tremuoti *uſcita dalla Stamperia Reale. Queſto giornale ci è parſo tanto bello che noi abbiamo pregato il ſuo e noſtro Amico egregio* Sign. Toaldo *Aſtronomo di Padova, di volerlo anche aggiungere alla noſtra* relazione *degli ſteſſi* terremoti *publicata a Venezia e poſcia a Firenze, e da quel ſommo ſapiente per ſua mera bontà cominciata ad inſerire ne' volumi*

del Giornale di Vicenza *di queſto anno.*

Comunque ſia il Publico *vede che a noi è coſtata molta pena il corregere tanti mendi; e più ce ne ſarebbe coſtata, ſe aveſſimo voluto eſtendere la noſtra cura a molti altri tuttavia rimaſti nel traſcurato originale, o ſcappati alla noſtra ignoranza o ſviſta.*

Ma la maggior pena è ſtata quella di vincere la reſiſtenza dell' inſigne Autore per permettercene la ſtampa; e biſogna paleſare che la ſua reſiſtenza ſi è per i noſtri tentativi ſperimentata inſuperabile. Per qualunque via ſianſegli dirette le iſtanze, le premure, le preghiere: à continuato a riguardare il parto del ſuo ingegno anche come più imperfetto che la veſte datagli dal copiſta, il prodotto della ſua penna più indegno della luce dell' ortografia di quella dell' amanuenſe.

Per ottenere dunque l' intento à biſognato ricorrere a un mezzo che ſembrerà violento; e queſto è quello di diſub-

Digitized by Google

ſubbidire all' Autore. E qual altro mezzo è preferibile, quando la modeſtia è infleſſibile? Biſogna per una cieca obedienza verſo il privato ed il vivente, privare il Publico *e la* Poſterità *dell' utile che poſſon ricavare da' tratti d' ingegno, di candore, di umanità, di patriotiſmo di cui un' opera ſia ripiena, ma a cui l' Autore ſpeſſo incontentabile vorrebbe comunicare maggiore abondanza? E ſe ſi aveſſe voluto ſeguire quel principio, cinquanta o ſeſſanta generazioni poſteriori a* Virgilio *ſarebbero rimaſte prive del gran modello dell'* Epica latina.

Infatti per addurre qualche miglior ragione del noſtro procedere, i prodotti dell' arte uſciti dalla mano dell' artefice non ſon più di ragion privata, *entrano nella ſfera della* ragion publica, *e a queſta non a quella deveſi la cieca deferenza. Ecco, ci luſinghiamo, abbaſtanza giuſtificata la preteſa violenza del noſtro procedere. Ci condoni il degno autore: e ci condoni anche un altro*

fur-

furto fatto ai ſuoi penſieri per deferenza e zelo dell' intereſſe publico : e queſto ſi è di averci ſaputo procurare il ſuo ritratto e di averlo moltiplicato colle copie del ſuo poema ſiſmografico .

Ed in verità il ſuo Autore non è una coſa tanto indifferente per la noſtra epoca. La voce di tutta l' Europa *e di tutto il* Mondo letterario *da lunghi anni ne ſta annunciando il nome come glorioſiſſimo in tutti i ſuoi monumenti .* Riedeſel *il dipinſe all' immortal* Winkelman *come un grand Uomo in tutti i punti della vita ſociale , l'* Academia di Bordò *figlia di* Monteſquieu *il più grande uomo del ſecolo , il chiamò ad occupare nelle ſue dotte Aſſemblee la ſede vacata di chi ? di* Voltaire . *Queſto ſolo dovrebbe baſtare perchè la* Sicilia *il riguardi come un ſuo maſſimo* Mecenate , Catania *come il riſtoratore delle ſue antiche arti , come il promotore della ſua moderna agricoltura e commercio , come il* Genio-tutelare *della ſua ſempre creſcente proſperità ; tutta la* Mo-

Monarchia *e tutta la* Patria *come uno de' più gran luminari che onorano la* ragione-umana *dentro al lor ampio e da alcuni anni incultivato seno.*

Infatti egli non à rivale oggigiorno nel Buongusto se non il Principe di Torremuzza *figlio della stessa Terra, germe dello stesso Nume intellettuale, e compagno anch' esso degli allori delle Muse Accademiche della gran Nazione Francese. Ma nelle virtù sociali, nell' amor della Patria, nel* Mecenatismo *delle arti utili e delle scienze il* Principe di Biscari *è unico nell' Isola, è unico nella Monarchia, è senza pari in tutto il continente d' Italia; e tranne i Principi Sovrani dotati di facoltà maggiori di fortuna della sua, forse in quello attuale d' Europa. Mi si citi un altro privato che abbia elevato moli di fabrica* (*), *e intrapreso opere pu-*

(*) Come il suo ponte ed acquedotto sul *Simeto* da lui fatto finora per colpa dell' artefice rifare due volte. Mancò al Mecenate un *Vanvitelli* per eternarne l'utilità e la struttura.

publiche di tanto dispendio quanto le sue? Forse Cambiaso *di Genova? Gran nome! Uomo immortale dalla sorte invida rubato da parecchi anni alla sua* Patria *e alla* Umanità *! Ma alla generosità, alla magnificenza uni forse il gusto delicato per le arti e per le scienze, il tatto di scoprine i monumenti, la pazienza di accumulargli e disporgli per comune istruzione, per formarne un* Museo, *il quale venendo ad accogliere ed alleare insieme i prodotti della* Natura *e quelli dell'* Arte, *le rarità di tutte l'età e di tutti i climi sorgesse pel solo* genio *e colle sole forze di un cittadino, colmo di tutti gli ornamenti dell'ingegno umano, in maniera da potersi chiamare il* Panto-Museo *come il Tempio di* Agrippa *fu chiamato il* Panteon de' Dei. *Nò questo non l'à fatto* Cambiaso, *nè verun altro privato di* Europa. *Felice* Sicilia *che hai prodotto un tal Uomo! Ma più felice, se ad imitazione dell'accorta* Genova *che à innalzato una statua al suo* Cambiaso, *sapessi tu*

fa-

fare altrettanto al ſuperiore tuo cittadino Biſcari!

La noſtra intenzione è ſtata di recar riſpetto e piacere al noſtro Publico, *alla* Republica Letteraria, *e a tutti i Buoni. Se abbiamo errato, ſcuſino la noſtra ignoranza. Vivi felice,* Lettore

Napoli 14 Maggio 1784.

Michele Torcia.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA REALE ACADEMIA DI BORDEAUX.

PIccolo mio Libretto,
Vanne là dove inonda
Garonna l'ampia ſponda
Di florido terren.

Là ſulla riva ſiede
L'alma Città famoſa,
BURDIGALA faſtoſa,
Celebre in ogni età.

Quì godon l'alme Muſe
Pacifico ſoggiorno;
Par che Parnaſo un giorno
Quà Apollo traſportò.

A Uo-

Digitized by Google

Uomini eccelsi e rari,
Sol di virtude amanti
Quivi vedrai, e tra tanti
Chi conoscesti un dì. (1)

A lui ti accosta e dilli,
Che grato il tuo Signore
Presentasi col core
Ove non può col piè:

Spera nel suo favore,
Che ardito oggi ti rese:
T' introdurrà cortese
Nell' alme soglie allor.

Farà che ognun ti onori,
Ti ascolti in grato viso;
Pietoso al mesto avviso
Ciascun si mostrerà.

E se

(1) *Il Signor Latapie che passando per Catania ne' suoi viaggi, entrò coll' Autore in corrispondenza.*

Digitized by Google

E ſe tra lor ſedere
A te verrà permeſſo,
Penſa: in quel loco iſteſſo
Voltaire un dì ſedè (1).

Bacia lo ſcanno altero,
Sede di tanta gloria;
Onora la memoria
Dell' Uomo univerſal.

(1) *In occaſione della morte del* Sig. di Voltaire *l'Autore fu ſcelto ad occupar il ſuo luogo nella Reale Academia delle Scienze e Belle-Arti di Bordeaux.*

Digitized by Google

Apprendete pietà quinci, o Mortali.

Taſſo Geruſalemme c. 18. *ſt.* 89.

Mu-

Digitized by Google

I.

MUſa, dolente Muſa
Dammi conforto e aita;
Dagli anni è infievolita
La mente e dal timor:
Tutte narrar ricuſa
Le altrui ruine e i danni;
Geme ai funeſti affanni,
E gela di terror.

Digitized by Google

II.

Musa, tu desta il foco
In me, che già sovente
Mi riscaldò la mente
Nella vivace età.
Tu ispira almen per poco
In me vigore e lena,
Onde la trista scena
Desti nei cor pietà.

III.

Cantasti è ver talora
Amori imprese ed armi;
Or sieno aspersi i carmi
Di pianto e di dolor.
Se onor ne avesti allora,
Or spera simil gloria;
Che degno è di memoria
Funesto caso ancor.

Tin-

Digitized by Google

IV.

Tinta di tema il volto
Con lamentevol voce
Annunzia il caſo atroce
Che tanto mal recò.
Nè dei curar ſe incolto
Sarà tuo flebil canto,
Baſta che muova il pianto;
Altro da te non vò.

V.

E tu, Libretto, intanto
Vanne qual si conviene
A chi diſgrazie e pene
Sol deve rammentar.
Per te ſia ſtrano, oh quanto!
Veſtir porpora ed oro;
Laſcia cotal decoro
A chi dee conſolar.

Digitized by Google

VI.

(2) Il turbine improvisо
In rammentare io tremo;
Ridotto al punto estremo
Il Mondo mi sembrò:
Pallido ognun in viso,
Smarrito il più gran core
Al repentino orrore
Stupido si restò.

VII.

Trema la Terra, oh Dio!
E dei silicei monti
Non san le altere fronti
L' impeto sostener.
Tremulo il suol natìo
A tante scosse e tante
Al pavido abitante
Negava ogni sentier.

Digitized by Google

VIII.

I folti boſchi annoſi
Saldi alle furie e al vento
Di cento verni e cento,
Parvero di crollar.
Smarriti timoroſi
Ninfe, paſtori, e armenti
Non furo a fuggir lenti
Aſilo in ricercar.

IX.

Fuggite, ah sì! fuggite
L'ira di Giove ardente
Gridava ognun piangente;
Ecco l'eſtremo dì.
Ai campi aperti gite,
Si cerchi almen riparo;
Ahi nel momento amaro
Quale ſtridor ſi udì!

Digitized by Google

X.

Il vigile Paſtore,
Che queſto ovil à in cura
Il gregge ſuo procura
Sollecito ſalvar.
A me nel tetro orrore,
In sì tremendo ſtato
Sembrava d' ogni lato
La morte d' incontrar.

XI.

Pien di ſoſpetti il core
Mi balza e in ſen mi dice,
Chi sa la faggia Nice
Qual pena proverà?
Chi sa di qual pallore
Al tremito improviſo
Quel caro amato viſo
Si tinſe, ahimè, chi sa?

XII.

Correndo oltre il costume
Del mio sudor già molle,
Ritorno al prato, al colle
La Bella a rintracciar.
Dalle capanne al fiume
Vò timido dubbioso;
Ricerco ogni antro ascoso,
Scendo dal monte al mar.

XIII.

Vidi colà l'antico
Filen sù un sasso assiso,
Sparso di morte il viso,
Tremante al par di me.
Egli con volto amico,
Sappi, mi disse allora
Che Nice quì dimora;
Più non cercar dov'è.

XIV.

Forſe nella capanna?
Che fa? qual è? gridai:
E nell' albergo entrai
Dove ſedea il mio ben.
La vidi, e oh qual ſi affanna
In pallido ſambiante!
Il reſpiro anelante
Le ſcuote il molle ſen.

XV.

Eſſa in udirmi allora
Alzò le luci meſte;
Tirſi, mi diſſe, e preſte
Al ſuol le abbandonò.
La pallidetta aurora
Non ſembra così bella;
Non moribonda ſtella
Quando che il dì tornò.

Digitized by Google

XVI.

Il crine inanellato
Teneva Aglaia in ſeno;
La Spoſa di Fileno
Soccorſo le appreſtò.
Gli ſpirti al moto uſato
Richiama, e vede il giorno;
Stupida mira intorno
E ſeco mi trovò.

XVII.

Di lacrime à coperte
Le luci sì vezzoſe
Quai ſtelle ruggiadoſe
All' apparir del dì.
Ver me le volge incerte,
E perſo il bel cinabro
Il tenerello labro
Con un ſoſpiro aprì.

Digitized by Google

XVIII.

Pur ti rivedo, amico,
Disse cortese e bella;
Qual mai propizia stella
Da morte ti salvò?
Che fa il mio Padre antico?
Che fa la Genitrice?
Chi sa se l' infelice
Oppressa or or restò?

XIX.

Nò, dissi, anzi li vidi
Errar per la pendice
Cercando la sua Nice
Su gli ultimi sentier.
Ma giunger vedo i fidi
Cani, e Menalca arriva;
Ma in fronte gli appariva
L'insolito spiacer.

XX.

Che fu? che avvenne mai?
Diſſi, mi narra almeno:
Ed ei, Tirſi, Fileno,
Laſciatevi abbracciar.
I viſti orrendi guai
Di doloroſo oggetto
Mi fanno il cuor dal petto
Sollecito balzar.

XXI.

Che amare e rie novelle!
Che ſtraggi! che rovina!
Scordatevi Meſſina;
Meſſina non v'è più (4).
Cadder le altere e belle
Moli uniformi al ſuolo:
Meſſina è un nome ſolo (5);
Può dirſi qui già fu.

Era

XXII.

Era in quel dì tremendo
A mezzo corso il Sole
(Mi mancan le parole
Rotte dal mio tremar):
Quando lo scoppio orrendo
Scosse le antiche mura;
Concorse alla sciagura
L'aria, la terra, e il mar.

XXIII.

Eolo coi venti orribili (6)
Con acque, tuoni, e lampi
Parea gli accesi campi
Dell'aria rovinar.
Con flutti assai terribili (7)
Cercò Nettuno infido
Con soggiogare il lido
Suo impero dilatar.

Men-

XXIV.

Mentre ei così dice
Nice per man mi afferra;
Gridando, ahimè! la Terra (8)
Vacilla sotto al piè.
Nò, le diss' io, la idea
Scommossa dal tornore
Fa che tema il tuo corè
Quel male che non è.

XXV.

Menalca allor ripiglia
La cominciata istoria;
Epoca di memoria
Al Mondo che verrà.
Febo levò la briglia
A' suoi destrieri inquieti,
E stanco in seno a Teti
A riposar sen va.

XXVI.

E quando il vecchio Arturo
Coi bovi gravi e lenti
A nei mortal languenti
La notte riporto.
Più inperversato e duro,
Torna con scroscio orrendo
Lo strepito tremendo,
E il cielo rovinò.

XXVII.

Cadder le moli infrante
Gli alti edificj e rompi
Sì spaventosi esempj
Non furo in altri dì.
Di nuvole il sembiante
A non mirar lo scempio
Nel duro caso ed empio
Cintia si ricoprì.

XXVIII.

Oh quanto tetra e lunga
Fu notte sì funesta!
Così fatal tempesta
Quanto crudel sembrò!
Ognun bramò che giunga
La luce all' oriente;
Coi voti il Sol nascente
Sollecito affrettò.

XXIX.

Ma oh Dio! giunta l' aurora
Coi raggi suoi lucenti
Accrebbe in quelle genti
L' affanno ed il terror.
Lassi e sorpresi allora
Vider che il fato involve
Tra terra sassi e polve
Dei Secoli il sudor.

Digitized by Google

XXX.

Le voci dei gementi
Chiedon soccorso invano,
Nè vale amica mano
Alta ad appreſtar (10):
Altri ſulle cadenti
Mura con dubbia ſorte
Reſtar la cruda morte
Meſchini ad aſpettar.

XXXI.

Colà le infrante mura
Ingombrano ogni loco;
E quì l'acceſo foco (11)
Il tutto inceneriì.
Il ſuolo (oh ria ſventura!) (12)
S'apre in profonde valli;
E vie chiudendo e calli
Sue viſcere ſcuoprì.

XXXII.

Al duro caſo e ſtrano
L' inſtabile elemento
In cento parti e cento
Turgido gorgogliò.
Ma che? Mi sforzo invano
Tutti narrar gli orrori;
Se in ſcena di malori (13)
Meſſina ſi cangiò.

XXXIII.

Io col mio Figlio Aceſte
Fuggj ſulla collina,
Che domina Meſſina
Oppreſſo dal timor.
Le idee turbate e meſte
Miſero in un momento
Cento ſoſpetti e cento
Nell' agitato cor.

Chi

XXXIV.

Chi sa se l' Etna freme;
Ansante il cor mi dice?
Tirsi, Fileno, e Nice
Di voi che ne farà?
Chi sa se afflitta geme
L' alma Città augusta? (14)
Chi sa se la vetusta
Disgrazia proverà?

XXXV.

Dissi si vada al monte,
Tu Aceste resta, e il tutto
Spiando intorno, istrutto
Presto ritorna a me.
Così gli dissi, e pronte
Mossi le piante allora,
E senza più dimora
A voi rivolsi il piè.

XXXVI.

Il ſaggio buon Fileno
Per lingua etade eſperto,
Soggiunſe, Io credo certo
Che altronde venne il mal.
Dicon che all' Etna in ſeno
Si cava tal ſciagura,
Come ſe la natura
Non foſſe univerſal.

XXXVII.

Encelado imprudente,
Che moſſe guerra a Giove,
Finſer, ſe il dorſo muove,
La terra fa tremar.
Ma l'ore corron lente,
Nè viene ancor tuo Figlio;
Chi ſa ſe alcun periglio
Lo arreſta dal tornar?

XXXVIII.

Aleſſi deh ti affaccia!
Vedi ſe Aceſte arriva?
Sì diſſe, e mentre apriva
Quegli, già latra il can.
Aleſſi il can minaccia,
Sente picchiar la porta
Aceſte arriva, e porta
Novelle da lontan.

XXXIX.

Il Ciel ti ſalvi Aceſte,
Diſſe Fileno, oh quanto
Foſti aſpettato, e pianto
Dal caro Genitor!
Narra quai ſe funeſte
Coſe vedeſti, o Figlio:
Seguiſti il mio conſiglio,
Diſſe Menalca allor.

Digitized by Google

XXXX.

Sì Padre appena sciolto
Quando da te mi vidi,
Scesi dal monte ai lidi
Il tutto ad indagar:
Per via smarriti in volto
Quanti e quanti incontrai!
Mi dissero, ove vai
La morte ad affrontar?

XXXXI.

Volgi le piante audaci,
Torna, e lontan ti porta;
Ogni speranza è morta,
Cercati di salvar.
Vè i fuochi sì voraci
Nell' alta Cittadella (18):
La polve chiusa in quella
Può farci in aria andar.

Digitized by Google

XXXXII.

Ritenni allora i paſſi,
Ma quel timor fu vano,
Che accorſe amica mano,
E il danno riparò;
E pei ſcoſceſi ſaſſi
Ripreſi il mio cammino
Mentre che il Sol vicino
Il Mondo illuminò.

XXXXIII.

Le ſpiagge da lontano
Scoperſi del Peloro (19),
Dove l' eccelſo Moro
Prodigo germogliò (20).
Dove l' eſperta mano
Del potator, la vite
Le foglie inaridite (21)
Per rinovar potò.

Gia-

XXXXIV.

Giacea distrutta a terra
La Torre fiammeggiante (22)
Scorta del navigante,
Nè là vi scorsi alcun.
Nè il mar temè la terra,
La terra, ove devoti
Si offriro incensi e voti
Nel Tempio di Nettun (23).

XXXXV.

Che tumido, quel lido
Tutto, allagando invase,
E barche, genti, e case
Con furia trascinò.
Balzava il flutto infido
I pesci sulla sponda,
E al ritirar dell' onda
In secco gli lasciò.

XXXXVI.

Per calle obliquo e torto,
Per balze e per ruine
Eccomi giunto a fine
Quasi vicino al mar!
Vidi, ed oh vista! il Porto (24),
Per cui proruppi in pianto
Da quel diverso oh quanto!
Che si solea mirar!

XXXXVII.

Quel sì superbo e altero
Miracolo dell' arte;
Quello che in ogni parte
Spirava maestà;
Quello che rese il vero
Sospetto, e dubbie, o vane
A regioni lontane
Le rare sue beltà.

XXXXVIII.

Quello che di ſtupore
Fu vago grato oggetto;
Oggi reſtò ſoggetto
D' inutile pietà.
Tra inſolito dolore
Al Franco ed al Britanno,
Se a quello approderanno,
Più quello non parrà.

XXXXIX.

Caduta al ſuol or ſtaſſi
L'alta ſuperba mole,
Che ugual non vide il Sole
In tutto il ſuo girar:
Che a' fuggitivi paſſi
Delle genti confuſe
Colle rovine chiuſe (25)
Le porte ſopra il mar.

L.

Al mar per altro varco
Sollecito ne andai;
Su i saſſi rampicai
Come da me ſi può:
Ma quì le ciglia inarco;
Nè so ſe dormo o veglio;
Veder ſarebbe meglio
Ciò che ridir non sò.

LI.

Di legno una fortezza (26)
Del Siculo Monarca
Vidi di bronzi carca
Sull' acque galleggiar;
Queſta è a calcare avvezza
I vortici frementi,
E sà del Re dei venti
Gl' impeti diſprezzar.

LII.

E lampi e tuoni aſcoſi
Verſava ella dal ſeno
Qual ſuole a ciel ſereno
Giove fulminator.
Coi colpi ſtrepitoſi
Battea gli acceſi lochi (27)
Così ammorzando i fochi
Col foco ſuo maggior.

LIII.

Indi le tende al vento
Diſciolſe all' improviſo
Diſſer che il triſto avviſo
Andaſſe a riportar.
L'inſtabile elemento
Solcar la vidi allora,
E in picciola dimora
Lo ſtretto valicar.

Digitized by Google

LIV.

Partirmi allor pensai
Ma inaspettato oggetto
Mi offerse alcun diletto
Congiunto col timor.
Uomo arrivar mirai (28)
Su picciola barchetta
Passato il Faro in fretta
Ma tutto ansante ancor.

LV.

Sembrava un Palinuro
Tanto è canuto e bianco,
Il vidi a terra stanco
Metter tremante il piè.
Pensava esser sicuro
Fuggendo ad altro lido,
Che il fato meno infido
Tra noi trovar credè.

Egli

LVI.

Egli adocchiommi e disse:
Che fù, che avvenne mai?
Io pronto replicai:
Mira e vedrai che fù.
Là in cielo il Fato scrisse
Dentro ai gran libri suoi
Gli eventi, il prima, il poi
Ignoti a noi qua giù.

LVII.

Ecco arrivò pur l'anno,
Il vecchio mi rispose:
Oh quai disgrazie ascose
Un punto palesò!
Che sì che stupiranno
Le genti a udire il raro
Caso; a qual giorno amaro
Il Ciel mi riserbò?

Digitized by Google

LVIII.

Padre (che Padre puoi
Essermi a quel che vedo)
Anch' io, li dissi, or chiedo,
Cerco ancor io pietà.
Facciam commun tra noi
Ogni ragion di affanno:
Tu me d' ogni mio danno,
Io te compiangerò.

LIX.

Figlio, ei rispose, ah senti!
In quel feral momento
Mi tolse lo spavento
Il resto de' miei dì.
Alle straniere genti
Narra tu quanto udrai,
E trema e piangi ai guai
Che mi accorar così.

Digitized by Google

LX.

Scorsi eran del nuovo anno (29)
Un Mese, e il giorno quinto:
Giorno che più distinto
L' Istoria non avrà.
Senza timor di affanno
Nell' ora più quieta (30)
Ognuno a mensa lieta
Con suo piacer si sta.

LXI.

Quando Calabria oppresse
Tremor di terra orribile;
Tremor, che sì terribile
Mai fù, ne mai sarà.
L' alte ruine istesse
Ai passaggier saranno
Nei tempi che verranno
Oggetti di pietà.

LXII.

Tutto quel gran paese (31)
Tra l' Appennino e il mare
Stanza di morte appare,
D' orrido lutto e fier.
Le vaste basi istesse
Non valsero ai gran monti
Le ruinose fronti
In alto a sostener.

LXIII.

Cadder montagne algenti (32);
Confusero i confini.
E il letto dei vicini
Fiumi già chiuso appar.
Le turgide correnti
Per l' impedito corso
Stagnando alzaro il dorso
A divenire un mar.

LXIV.

Penſa qual fu il fracaſſo (33)
Quando fatal ruina
Oppido la meſchina
Oppreſſe e ricuoprì!
Dall' alta cima al baſſo
Cadendo ruinoſa
La montagna ſaſſoſa
I vivi ſepellì.

LXV.

Reggio dal moto urtata (34)
Cadde con Seminara,
A terra già Bagnara
Tutte in un pu to ſol.
Scilla sì rinomata (35)
Provò gl' iſteſſi effetti;
Crollar le mura e i tetti,
Quando ſi ſcoſſe il ſuol.

Digitized by Google

LXVI.

Il forte ſuo caſtello
Alto per ſito ed arte
Dall'impeto in gran parte
Offeſo ruinò.
Facea dimora in quello
Il vecchio ſuo Signore,
Che al ſubito fragore
Quel loco abbandonò.

LXVII.

Egli alle voci al grido
Per non uſati calli
I queruli vaſſalli
Sen corſe a ſovvenir.
Giunto ſul baſſo lido
Dicea, quì non temete;
Quì ſalvi già voi ſiete,
Deſtate un nuovo ardir.

Digitized by Google

LXVIII.

Si alzar baracche e tende
Al meglio in poco d'ora,
Ed alla riva ancora
Su un legno ei riposò.
Così guardarsi intende
Dal gelo il Signor pio;
Ma il suo destin sì rio
Così non evitò.

LXIX.

Turbato in suo pensiero
Ondeggia, e chiama ognora
La rubiconda aurora
Perchè riporti il dì.
Ma al fin sonno leggiero
Sù lui distende l'ali,
Ed il timor dei mali
Coi sensi in lui sopì.

Digitized by Google

LXX.

Quando improviso e strano
Cupo muggito orribile,
Fragor quasi indicibile
Per tutto rimbombò.
Parea da noi lontano
Il mal non conosciuto,
Si che sospeso e muto
Con me ciascun restò.

LXXI.

A noi si appressa il fiero
Sonante rimbombio,
E il mar già viene, oh Dio!
Il lido ad investir.
Ignaro ancor del vero,
In ora sì importuna
Vò al chiaro della Luna
Il vero a discoprir.

Digitized by Google

LXXII.

Alla montagna ascendo
Ove arrivato a stento
Vidi, oh feral portento!
Cambiato in monte il mar;
Egli con urto orrendo (35)
Accavallava i flutti;
Che non potevan tutti
Più indietro ritornar.

LXXIII.

Formossi altero monte
D'acque qual Appennino;
Che fatto più vicino
Su noi si rovesciò,
De' duri scogli a fronte
A rompere sen viene
E tutte alle Sirene (36)
Le stanze devastò.

LXXIV.

Scilla ſorpreſa allora
Nelle umide caverne
Le grotte ſue più interne
Smarrita abbandonò;
E con latrati fuora
Sen' eſce ed urla e mugge,
Verſo Cariddi fugge,
E aſilo ricercò.

LXXV.

Lo ſtretto parve angusto
Al tumido elemento,
Che quaſi à l'ardimento
Di minacciare il Ciel.
D' ira e furor robuſto
Urta le rupi antiche,
Ed alle arene amiche
Nò, più non è fedel.

LXXVI.

Lo ſcoglio tanto altero
Cui quel caſtel ſovraſta
Cinto dalla sì vaſta
Onda ſembrò ſcemar.
Spumoſo il flutto e fiero
Minaccia la pendice,
E l'onda vincitrice
Tutto converte in mar.

LXXVII.

Dell'acque il gran furore
Trovando quel pendio,
Pel peſo ſuo natio
Nel mar precipitò.
E quanto incontra, ahi orrore!
Nel gorgo più profondo
Altiero e furibondo
A forza ſtraſcinò.

Digitized by Google

LXXVIII.

Schianta rovescia e tragge
Quanto al furor si oppose,
Nè valsero le ascose
Radici al faggio e al pin.
O sventurate spiagge,
Quanto cambiò lo stato
Vostro, or ch' in voi spietato
Incrudelì il Destin!

LXXIX.

Invase la riviera,
Tende, capanne, e barche
Di genti onuste e carche
Nel vortice abbracciò.
A vista così fiera
Impallidì la Luna,
In Cielo stella alcuna
Sull' alba non spuntò.

LXXX.

Penſa qual io reſtai
Quando dalla collina
Mirai tanta ruina,
Che mi trafiſſe il cor!
Sul primo albor girai
Lo ſguardo su del lito,
E attonito e ſmarrito
Vidi un deſerto allor.

LXXXI.

Ancor ſcommoſſo il mare
Agita, affonda, inalza,
Vomita al lido e sbalza
Quanto da lui rapì.
Sul margin galleggiare
Vidi parenti e amici,
Dell'onde vincitrici
Rifiuto in quel rio dì.

Digitized by Google

LXXXII.

Già sbalordito io movo
Ritroso e lento il passo;
Ogni aura ed ogni sasso
Fà che sì arresti il piè.
Miro d' intorno, e trovo
Già sterminati i lidi,
E il suol qual pria lo vidi
Nò quello più non è.

LXXXIII.

Nè del Signor trovai
Il bel legno dorato:
Di amici e parentato
Un punto mi privò.
Nè immerso in tanti guai
Di vita dava segno,
Quando quel picciol legno
Il mare rifiutò.

Digitized by Google

LXXXIV.

Il triſto avanzo afferro
Con due diſpari remi;
Che palpiti, che tremi
Fa dentro il petto il cor.
Andrò, nò che non erro,
Scampo cercando anch' io,
O Scilla, diſſi, addio!
E laſcio il lido allor.

LXXXV.

Il mare già placato,
Orribile divenne
Moſtrando vele e antenne
Trofei dell'empio Re.
Spettacolo ſpietato
Mirai per l'onde erranti,
In tanti oggetti e tanti
D'alto dolor per me.

Digitized by Google

LXXXVI.

Cadaveri afferrati
Tra lor sì ſtrettamente
Non può della corrente
La forza ſeparar.
Dai flutti rigettati
Vidi tra lor gli amici
E ſovra gl' infelici
Convennemi paſſar.

LXXXVII.

In viſta a tanti guai
Oh quanto pianſi anch' io!
E diſſi nel cor mio:
Miſera Umanità!
Tra voi trovar ſperai
Soccorſo al mio dolore;
Ma trovo un tale orrore
Che ſpaventar mi fa.

Digitized by Google

LXXXVIII.

Pur quì ſperar mi lice (41)
Sepolcro a queſta ſalma,
E qualche pietosa alma
Gli occhi mi chiuderà.
Mi crederò felice
Se amico alcun Paſtore
Un dì di qualche fiore (42)
La tomba onorerà.

LXXXIX.

Se quanto ſei gentile
Meco tu ſei pietoſo,
Deh penſa al mio ripoſo
Allor che morirò.
Scrivi in uſato ſtile:
„ Paſtore arreſta il paſſo
„ Sotto di queſto ſaſſo
„ Menandro riposò.

LXXXX.

Menandro dunque sei,
Diss' io) quel buon Pastore
Sì amico al Genitore?
Quanto parlò di te!
Deh siegui i passi miei!
Il Padre mio consola,
A' rei timor t' invola,
Fidati pur di me.

LXXXXI.

Tu di Menalca il Figlio
Scampato in tanti guai?
Piacer tal non sperai
Prima del mio morir.
Così, disse egli, e il ciglio
Bagnò di dolce pianto,
E rignozzando alquanto
Tosto riprese a dir.

Con-

Digitized by Google

LXXXXII.

Con te verrei, ma altrove
Il gregge abbandonato,
Errante, ſpaventato
Chi sà dov'è, chi sà?
Ei mi richiama dove
Per balze e per dirupi,
E forſe in preda ai lupi,
Belando ſe ne và.

LXXXXIII.

Tu al Padre or mai ritorna
Digli, Menandro è in vita;
Di che cercando aita
Or ragionò con te.
Io parto allor che aggiorna,
Tu vanne all' ombra muta,
In nome mio il ſaluta,
Abbraccialo per me.

Digitized by Google

LXXXXIV.

Menalca che dal viso
Tutto pendea del Figlio,
E con attento ciglio
Parea non respirar.
Scossosi al grato avviso
Alzando al cielo i lumi:
Grazie, pietosi Numi,
Disse a quel suo parlar.

LXXXXV.

La sbigottita Nice
Che muta e pallidetta
Qual mesta violetta
A quel racconto fu,
Apre le labra e dice:
Che mai sarà di vui
Figlie, e Matrone, a cui
Sì in pregio è la virtù?

Digitized by Google

LXXXXVI.

Le tante in Chioſtri chiuſe
Sacrate Verginelle
Quali ſmarrite agnelle
Fuori del chiuſo ovil,
Le veggio ahimè confuſe
Girne vagando intorno
In quel funeſto giorno
Oltre l' uſato ſtil.

LXXXXVII.

Miſere, a quanti e quali
Diſaggi la ſciagura
Troppo fatale e dura
Oggi vi deſtinò!
Miſere, in tanti mali
Di tetti e cibo prive (43)
Tremanti e ſemivive
Che ne ſarà nol ſo!

Ace-

Digitized by Google

LXXXXVIII.

Aceſte, ah! porta in dono
Ai popoli languenti
Parte dei noſtri armenti,
La fame a riſtorar.
Caci e legumi ſono
Colà nelle Capanne;
Carca i giumenti e vanne;
Nè punto ti arreſtar.

LXXXXIX.

Che val, riſpoſe Aceſte,
La fervida premura?
Commun pietoſa cura
La fame riparò.
Fama da là ver queſte
Piagge ſpiegando il volo
In men d'un giorno ſolo
L'annunzio nè portò (44).

Fa-

C.

Fama, tu a quei meſchini
Dolce recaſti aita
Tu conſervaſti in vita
Privo di mezzi ognun.
Ai popoli vicini
Chi i ſuoi doveri accenna?
Fogli non an, nè penna (45)
Gli ſmunti dal digiun.

CI.

Appena per le apriche
Contrade il caſo orribile
Si ſeppe, che ſenſibile
Ciaſcun ſoccorſo diè.
Le buone genti amiche,
Benchè in ugual periglio,
Con provido conſiglio
Non ſi curar di ſe.

Giun-

Digitized by Google

CII.

Giungere io vidi in quella
Città di cibi carche
Molte opportune barche
Al terzo, e al quarto dì (46);
Che la Città ſorella,
Se bene afflitta anch' eſſa
Dalla ſciagura iſteſſa,
Sollecita ſpedì.

CIII.

Comparve dal Peloro (47)
Quale aſpettata ſtella
La regia Navarella,
E ſtupido mi fè.
Di vitto e di riſtoro
Oh quai ſoccorſi invia
La generoſa e pia
Man del pietoſo Re!

CIV.

Giunſero inaſpettate
Più navi agili e ſnelle (48),
Che i venti e le procelle
Sembravano sfidar.
Di vele e remi armate
Per le pianure ondoſe
Aquile generoſe
Le crederei volar.

CV.

Giunto nel porto alzaro
La ſacra bianca Croce
Dicendo: ognun veloce
Venga, ſoccorſo avrà:
Ai guai manda riparo
L'Ordine in mar guerriero;
Ciò che a lui i voſtri diero,
Grato vi renderà.

Digitized by Google

CVI.

Trovar chi gli ristora
Quei languidi infelici
Ch' ebbero veri amici,
Di cui scuopriro il cor.
Questi da lungi ancora
Pieni d'amor sincero
Pegni non chiesti diero
Di liberale amor.

CVII.

O mondo fortunato!
Se tutti sì sinceri
Fosser gli amici e veri
Che il nome ne usurpar!
Vedrebbesi rinato
Il dolce secol d'oro:
Chi non avria ristoro?
Chi non sapria sperar?

Digitized by Google

CVIII.

Allora a Voi pensai
E al primo albor del giorno
Risolsi far ritorno
Pel solito cammin.
Ahimè dove passai
Trovai tutto in conquasso!
E Tavormina e Nasso (49)
Piange col suo confin.

CIX.

La grotta spalancata (50)
Di Polifemo, e a terra
Il sasso che la serra
Al guardo mio si offrir.
E al suolo fracassata (51)
Trovai di quel fuggiasco
E la sampogna e il fiasco
Cadutigli al fuggir.

CX.

Or grazie ai Numi rendo
Salvi in vedervi insieme,
Allor che afflitta geme
La oppressa Umanità.
Questo io so dell' orrendo
Caso così funesto;
La fama dirà il resto,
Se tutto pur dirà.

CXI.

Filen ch' era appoggiato
Col mento sul bastone,
Ai detti del Garzone
Sì disse, e sospirò:
S' incolpa a torto il fato,
L' evento s' è ferale;
L' uomo è cagion del male,
Egli i suoi danni oprò.

CXII.

Filoſofa Natura
Ne ſuggerì, che foſſe
La forza delle ſcoſſe
Cagion di tanto mal.
Seppe che a tal ſciagura
Neppur colla ſua idea
Le forze oppor potea
Di reſiſtenza ugual.

CXIII.

E pur coſtruſſe altero
Moli sì gravi, e in eſſe
In proprio danno ereſſe
La tomba del ſuo ardir.
Credè nel ſuo penſiero
Mutar l'alto governo,
E render quaſi eterno
Ciò che dovrà finir.

Digitized by Google

CXIV.

Di ſcoſſe il mio ſoggiorno
Non teme e non ſi cura;
In eſſo ſtar ſicura
Può ben la Società.
Morremo, è vero, un giorno;
Tal è la commun ſorte:
Ma sì crudel la morte
Per noi nò, non ſarà.

CXV.

La ſaggia Providenza
Adopra una ſventura
Talor, che ſembra dura
Coi danni che reco:
E l'uomo all'apparenza
S'agita ſi ſcompone;
Ma è il mal ſpeſſo cagione
D'un ben che non ſperò.

Digitized by Google

CXVI.

Abbiate in mente ſcritto
Che quanto accade è buono:
Speſſo dà pioggia il tuono,
Ed utile divien.
Sperare a giuſto dritto
L' uom che non tutto vede:
Che mal quì non ſuccede
Che non produca un ben.

CXVII.

Contava il Padre mio
Che ugual ruina è duolo,
Steſe Catania al ſuolo (52),
E un ſecol non ſarà.
Pur la rimiro or io
Riſorta aſſai più bella.
Chi ſa? Meſſina anch' ella
Più vaga ſorgerà.

Quì

Digitized by Google

CXVIII.

Quì Aleſſi giovinetto
Che ancor di freſca etate
Tralle noſtre brigate
Lepido ſempre fu,
Diſſe in ridente aſpetto
Dal duro ſcanno alzato,
Ah mi conceda il Fato
Tanto vedere, e più!

Pen-

(1) *Penſante* (*nel Frontiſpizio*).

Nome accademico del *Principe* di *Biſcari*, così chiamato tra li Peloritani di *Meſſina*.

(2) *Il Turbine improviſo*:

Il fiero terremoto che ai 5 Febraro 1783 ſcoſſe la città di *Catania* alle ore 18 e m. 48, in tempo che numeroſiſſimo Popolo era adunato nella Cattedrale aſſiſtendo al Pontificale del proprio Veſcovo *D. Corrado Deodati*, coll'intervento del Senato e Nobiltà celebrando la ſolennità della glorioſa ſua Concittadina S. Agata: e ſe bene grande foſſe ſtato il comun terrore, pure a neſſun venne in mente il naturale mezzo di ſalvarſi colla fuga, che avrebbe potuto eſſer funeſto nell'uſcir delle Porte della Chieſa ad un Popolo ſpaventato e numeroſo.

(3) *Il Vigile Paſtore* (*pag.* 10.)

Monſignor *Corrado Deodati* Veſcovo di Catania providamente accorſe al pericolo delle ſpaventate Monache, con levarle dalli riſpettivi Monaſteri e ſalvarle in diſtinte baracche erette a tale

uopo in un luogo chiuso di mura del *Barone* di *Villermosa*:

(4) *Scordatevi Messina* . . . .

Messina nella stessa ora fu colpita dal medesimo ferale infortunio, ma con effetto più terribile e spaventoso: alle ore 18 e m. 48 cominciò a tremare la terra, e con moto sì irregolare e violento, che non vi fu fabrica sufficiente a resistere alla violenza di quello, restando o danneggiata o distrutta; caddero i tetti e i solaj quasi tutti, e nelle replicate scosse precipitarono non solo i campanili, ma del pari le chiese e i palazzi, e gli spaventati afflitti Cittadini fuggendo le rovine, procurarono i più fortunati salvarsi all'aria aperta e ne' piani, spogliati di ogni bisogno e privi di ogni conforto.

(5) *Messina è nome solo*.

Quasi nella stessa maniera si espresse Ovidio. (*Trist. lib.* 3. *El. X. dicendo*.

Si quis adhuc isthic meminit Nasonis ademti.

Et

Et ſupereſt ſine me nomen in Urbe meum.

E più accoſtandoſi al noſtro propoſito il dotto *Pietro Burmanno Secondo* nell' Elegia in morte di *Filippo d' Orville*, che precedè alle ſpiegazioni di queſto Autor delle Antichità Siciliane, elegantemente dice:

Et nunc Cecropiae nil ſint, niſi nomen Athenae,
Et jaceat Regum nobile Memphis opus.

(6) *Eolo con venti orribili.*

Nè concorſe alla infelicità di Meſſina il ſolo Terremoto; ma ſeguì a queſto una furioſa tempeſta con dirotta pioggia e venti impetuoſiſſimi, che maggiormente afliſſero quella fugitiva Popolazione, che all' aria aperta ſi trovò eſpoſta alla inclemenza della pioggia, bagnando quei ſoli veſtimenti, che eran addoſſo agl' individui ſenza ſperanza di poterſi cambiare rimaſti.

(7) *Coi flutti aſſai terribili....*

Talmente ingroſſoſſi il mare che

alzatosi dal suo livello sorpassò le banchine del Porto, e su 'l braccio del *Peloro* unì le sue acque alle stagnanti del lago chiamato il *Pantano*; allagando le vigne e seco tirando nel suo ritorno molte barche e bestiami, lasciando in secco su quei terreni non picciola quantità di varj pesci.

(8) *Gridando, ohimè la Terra...*

Si accenna una delle tante repliche che scossero la terra.

(9) *Più imperversato e duro...* (*pag.* 18)

Alle ore 7 della notte susseguente al giorno 5 precedendo strepitoso fragore, tremò con maggior impeto la terra, che non si era mai quietata nell'intervallo della prima scossa. A tale furiosa replica, rovinando quanto era rimasto, cadde l'antico Duomo e il superbo suo campanile, il Regio Palazzo, gran parte del grande Ospedale, restando sconquassato il suo avanzo; l'Arcivescovado, il suo Seminario; il resto del Collegio degli Studj, il rimanente de' palazzi, de' monasterj, e la rovina dell'

An-

Anfiteatro maritimo quasi tutto caduto a terra ha privato l' Europa di sì magnifico ornamento . Tal successo sembra che avesse voluto descrivere *Virgilio* nell' *Eneide* (*lib. II. v.* 361.) allor che disse :

Quis cladem illius noctis , quis funera fando
Explicet ? aut possit lacrymis aequare labores ?
Urbs antiqua ruit , multos dominata per annos :
Plurima perque vias sternuntur inertia passim
Corpora , perque domos & religiosa deorum
Limina . . . .

(10) *Altri sulle cadenti &c.*

In sì fatale accidente non poche furono quelle persone che procurando lo scampo nella grossezza delle mura , caduti i solari restarono quasi in aria aspettando ad ogni scossa l' inevitabile fato .

(11) *Consuma acceso foco . . . .*

Essendo stata la prima scossa alle ore

ore 18 e m. 48, trovossi in quasi tutte le cucine il fuoco acceso, che colla caduta de' solari ed altre materie combustibili, preso maggior vigore, divampando in non poche parti si dilatò e consumò quanto era rimaste de' mobili più preziosi; le scritture, le gioje, le pitture, e quanto altro potè dar pabolo all' accesa fiamma.

(12) *La terra ancorchè dura...*

Nella esatta relazione del Signor *D. Andrea Gallo* si dice = Si aperse con lunghe fenditure il suolo; si abbassò in più di un luogo il terreno: si ruppero le montagne in varie parti.

(13) *In stanza di malori . . .*

Dalle ore 19 circa del giorno quinto di Febraro fino la mezza notte del giorno 7 furono sì continuate le scosse, che non si frapponea lo spazio di m. 12 o 15 tra l'una e l'altra, sebbene con minor forza; ma questa fattasi più violenta nell' ore 22 rovinò affatto quei residui, che avrebbero potuto essere un testimonio della magnificenza di *Messina*.

Dalla

Dalla prima ſcoſſa de' 5 Febraro per tutto il giorno di . . . . . ſi contano come per replicate oſſervazioni del dotto Signor *D. Andrea Gallo* che il Cielo ha conſervato in tanto eſterminio, il numero di repliche. Reſtano bensì alcuni Edificj, ma così offeſi, che ſarà neceſſario procurarne la demolizione.

(14) *Chi ja ſe afflitta geme*

Si fa memoria del famoſo orribile terremoto dell'anno 1693, che agli undici di Gennaro alle ore 21 diſtruſſe la città di *Catania* cagionando la morte di circa 20, 000 Cittadini.

(15) *Dicon che all'Etna in ſen* ... (*p.* 23.)

Invalſe la opinione che i Monti ignivomi foſſero cauſa più proſſima de' terremoti, quando più ragionevolmente avrebbeſi dovuto credere che colle loro eſploſioni doveſſero piuttoſto minorare la forza delle ſotterranee accenſioni. Ma alcuni moderni Filoſofi tratti da nuovi ſiſtemi anno attribuito più plauſibilmente all' Elettriciſmo queſti fenomeni, e vogliono che la forza riſtretta nelle viſcere della ter-

terra facendo violenza a se stessa, e procurandosi la dilatazione rompe violentemente in quella parte ove trova la resistenza; e potendosi questa trovare e prodursi in ogni parte della terra, egualmente in ogni luogo può produrre lo stesso effetto: onde pare che giustamente dica un Pastore filosofo naturale "che se la natura è universale nelle sue operazioni, può in consequenza per una universale causa universalmente produrre lo stesso effetto".

(16) *Encelado imprudente:*

Encelado uno de' famosi Giganti con altro nome detto *Tifeo* o *Tifone*, onde la Sicilia fu spesso chiamata l' Isola *Tifea*, insieme con altri Compagni volendo far guerra a Giove abitatore del Cielo, inalzò secondo la favola, e formò a forza di ammontati sassi il Monte Olimpo, pretendendo di formarsi un luogo sì alto, onde poter assaltare la di lui Regia, come cantò *Ovidio* nel *lib v.* de suoi *Fasti*:

Extruere hi montes ad sidera summa parabant,

Et

Et magnum bello ſollicitare Iovem.

Ma vano riuſcendo il loro orgoglio, furono queſti nel meglio dell' impreſa fulminati da Giove, e ſottopoſti a ſoſtenere il peſo d' intiere montagne.

Fulmina de caeli jaculatus Iuppiter arce
Vertit in auctores pondere vaſta ſuos.

Toccò ad *Encelado*, o *Tifeo* ſoggiacere al peſo dell' Iſola *Trinacria*, in ſituazione tale che le due braccia reſtaſſero ſotto i due Promontorj *Pachino* e *Peloro*, le gambe ſotto *Lilibeo*, e la teſta ſottopoſta all' *Etna*, fingendoſi che l'eruzioni di queſto Vulcano cagionate foſſero dai ſoſpiri di quello: il tutto per teſtimonianza dello ſteſſo *Ovidio* (*Met. l.* v.)

Vaſta giganteis ingeſta eſt inſula membris
Tinacris, & magnis ſubiectum molibus urget
Aetereas auſum ſuperare Typhoëa ſedes.
Nititur ille quidem, pugnatque reſurgere ſaepe;
Dextra ſub Auſonio manus eſt ſubiecta Peloro;

Laeva Pachyne tibi ; Lilybaeo crura premuntur :
Degravat Aetna caput : ſub qua reſupinus arenas
Eiectat , flammamque fero vomit ore Typhoeus .

Ed altrove ſcrivendo al Poeta *Macro* diſſe : (*Ovid. de Ponte lib.* II. *ep.* X.)

Te Duce magnificas Aſiae perſpeximus urbes :
Trinacris eſt oculis, te duce, viſa meis.
Vidimus aetnaea coelum ſplendeſcere flamma
Suppoſitus monti quam vomit ore Gigas .

(17) *Finſer ſe il dorſo move . . .*

Diſſe ancora *Stazio* nel *libro* III. delle *Tebaidi* che lo ſcotimento di *Encelado* ſia cauſa de' terremoti e fragori dell' *Etna* .

. . . . . It clamor ad auras
Quantum Tyrrheni gemitus talis : aut ubi tentat
Enceladus mutare latus , procul igneus antris

Mons

Mons tonat , exundant apices , fluctuſque Pelorus
Contrahit & ſperat tellus abrupta reverti .

(18) *I fuochi rovinoſi .*

Per inaſpettato accidente acceſoſi fuoco nella Cittadella in parte vicina alla polveriera , ſi credette quella afflitta popolazione in proſſimo pericolo di andare per aria in uno colla fortezza . Avviſati quegli abitanti dell' imminente infortunio procurarono colla fuga ſalvarſi ſulle proſſime montagne più miglia diſtanti . Nè baſtò un pericolo sì orribile per affligere quelli ſpaventati Meſſineſi ; giachè una dirottiſſima pioggia procurò rendere più difficile la loro fuga : la provida vigilanza però impedì il corſo del fuoco , che in breve tempo rimaſe eſtinto , e reſtarono liberati gl' infelici da tal ſecondo imminente eccidio .

(19) *La punta del Peloro .*

Peloro uno de' tre Promontorj della Sicilia , che guarda l' Italia . Uno ſtret-

to di mare non più di tre miglia divide l'una dall' altra regione e che credettesi un tempo aver formato un solo continente, e tali le descrissero i Poeti. Così *Virgilio* nel *lib.* III dell' *Eneide*.

Haec loca vi quondam & vasta convulsa ruina,
(Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!)
Dissiluisse ferunt, quum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio vi pontus & undis
Hesperium Siculo latus abscidit arvaque & urbes
Littore diductas angusto interluit estu.
Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis
Obsidet . . . .

E *Silio Italico* uniformandosi al comun sentimento dei Poeti, asserendo tal fatto accaduto per causa di straordinario terremoto, così al *libro* XIV scrisse.

Ausoniae pars magna iacet Trinacria tellus,

Ut

Digitized by Google

Ut ſemel expugnante Noto, & vaſtantibus undis,
Accepit freta, caeruleo propulſa tridente:
Namque per occultum caeca vi turbinis olim
Impactum pelagus lacerata viſcera terrae
Diſcidit, & medio perrumpens arva profundo
Cum populis pariter convulſas tranſtulit urbes.

Ovidio più accortamente riferiſce tal fatto, come una ſemplice diceria nel *libro* XV delle *Traformazioni*, dicendo

. . . . . Zancle quoque juncta fuiſſe
Dicitur Italiae; donec confinia Pontus
Abſtulit & media tellurem reppulit unda.

E moltiſſimi altri Autori confermano che la Sicilia foſſe ſtata un giorno congiunta al Continente d'Italia; ma è da conſiderare che i più antichi Autori greci adottarono tal ſentimento come aman-

amanti di avvenimenti ſtrepitoſi e ſtupendi, non appoggiando tal loro credenza, che ad una voce forſe ſparſa ſenza fondamento, e tramandata ai poſteri ſenza ſaperne l' origine.

Filippo Cluverio infatti ſtimando favoloſa tale opinione ſiegue il parere del dotto *Mario Valguarnera*, dicendo (*Cluv. Siclia antiqua lib.* 1. *f.* 6.) *Nobis tamen potior videtur ſententia doctiſſimi Viri Mariani Valguarnera: qui libro quem de Siciliae Italiaeque incolis nuperrime conſcripſit, Siciliam aliquando Italiae connexam fuiſſe plurimis ſcitiſſimiſque negat argumentis* (a).

(20) *Ove l' eccelſo Moro* . . .

Sparſa e veſtita di fruttiferi alberi ſi vede la lunga Contrada del *Peloro*, e ſpecialmente di numeroſi e frequenti gelſi, come in tutta quella regione; per i qua-

(a) Intanto la ſtoria fiſica del Globo o ſia la *Geologia* inſegna giornalmente il contrario nelle altre parti di eſſo; e perchè non à potuto aver luogo nel *Freto ſiculo*? Il Mondo è più antico che non ſi crede.

quali si produce quella prodigiosa quantità di seta, che tante ricchezze ha cumulate in Messina per le distinte fabbriche di drappi, ed in tanta quantità che ne provede l'estere Nazioni.

(21) *Ove la torta vite...*

Moltissime e feraci sono le vigne piantate in questo felice tetreno, e stimabile il loro prodotto quanto ogni altro vino siciliano, e queste restarono ancora allagate dall' ingrossamento del mare.

(22) *La Torre fiammeggiante.*

Sulla estrema punta del *Peloro* è innalzata una Torre, chiamata *del Faro*, che col suo fanale serve di guida nella notturna navigazione. Restò questa dimezzata in quel terribile avvenimento. Vicine a questa molte case davano ricovero ai marinari *Piloti*, de' quali si provedevano le navi forestiere per evitare il pericolo in questo dubioso passo; i quali furono strascinati in mare dal ritorno delle acque e miseramente si perdettero, lasciando ancora le acque ma-

marine quantità di pesci di varie sorte su quei vasti terreni occupati dalle vigne.

(23) *Nel tempio di Nettun.*

Antichissimo fu il Tempio di Nettuno sul *Peloro*, e il culto prestatogli, come attesta *Diodoro lib.* III. sull' autorità di *Esiodo* dicendo: *Hesiodus Poëta ait, latius illo diffuso mari Orionem promontorium, quod apud Peloridem situm est, aggerum molibus eduxisse; Templumque Neptuni in eo exstruxisse quod religiosissime ab incolis colitur.*

(24) *In rivedere il Porto.*

Non sembri una poetica esagerazione se dicesi, che la devastazione del famoso *Anfiteatro Maritimo* di Messina esiga il comun pianto; per essere rimasta priva la Sicilia dell' ornamento più grande che qualificava una delle sue più cospicue città, perdendo in un punto il più chiaro testimonio della passata sua opulenza e magnifico di lei pensare.

Questa grande ed ardimentosa opera solo in pensarla, ed in due soli anni ridot-

dotta nello ſtato da noi veduta, cinſe all' intorno quel gran Porto, pel quale ſembrò che la Natura aveſſe poſto tutto il ſuo ſtudio in formarlo. Rappreſentava ella la continuazione di un gran palazzo a quattro piani, che ſi ſtendea quanto è il giro del Porto che guarda l'Italia, formato tutto di riquadrate pietre e di marmi; e dieciotto porte che lo dividevano aprivano l' ingreſſo nelle ſtrade maggiori e luoghi più ſpazioſi e decorati della città. Un' opera di tanta magnificenza fu promoſſa dal *Principe Filiberto di Savoja*, e la ricchezza de' *Meſſineſi* la conduſſe al termine prima che finiſſe il di lui breve governo di Vicerè di Sicilia, interrotto dalla morte ſeguita ai 3 di Agoſto 1624 pel morbo peſtilenziale che cotanto afflisſe le città di Trapani e Palermo.

In una bella elegia la magnificenza di queſto Anfiteatro deſcriſſe il *P. Paolo Belli* dell' abolita Compagnia di Gesù, riferita da *Placido Beina* letterato Meſſineſe de' ſuoi tempi nelle *notizie iſtoriche*

di Meſſina (*par.* II, *f.* 312) Laſciò ancora circoſtanziata memoria di queſta grande opera il Palermitano *D. Vincenzo Auria* nella *Cronologia de' Vicerè di Sicilia*; tramandandoci le memorie del governo dell' ottimo Principe *Filiberto* (*f.* 84) "Cominciò il ſuo governo (egli "dice) con molta prudenza e felicità; "onde inalzando il ſuo animo a coſe "alte e ſublimi, degne veramente di "tanta Altezza, ordinò che ſi faceſſero "nella città di Meſſina quei ſuperbi "palazzi, che a guiſa di Teatro le por-"gono riguardevole proſpettiva, e me-"ritò che ſi ſcolpiſſe ne' marmi così gran "memoria". Come fu eſeguito in una tavola di marmo collocata nel gran proſpetto, portando la data del 1622.

Legganſi le *Memorie Iſtoriche* di *di Giovan-Battiſta Caruſo* Nobile Palermitano, ove (*par.* III, *lib.* II, *f.* 46) potraſſi avere più diſtinta contezza di queſta grandioſa intrapreſa, e le circoſtanze che renderanno perpetua la memoria della opulenza di Meſſina. Dice dunque

que-

queſto autore dell' anno 1622 = Sul " principio del Governo del *Principe-* " *Filiberto* i *Meſſineſi* in una nuova " conferma del Privilegio del 1591 del " nuovo Re Filippo IV, ma collo sbor- " ſo di 150 mila ſcudi, e colla condi- " zione di riparare a loro ſpeſe le mu- " raglie della città furono perſuaſi an- " cora quei Cittadini dal Principe Vi- " cerè di dare principio a quel grande " e nobiliſſimo Anfiteatro, che intorno " intorno al curvo porto fra lo ſpazio " di pochi anni venne coſtrutto, e che " non ſenza ragione viene da alcuno " come la ottava meraviglia del Mondo " ammirato.

" S' impiegarono in tale opera ve- " ramente degna della magnificenza ro- " mana, molti milioni di ſcudi; impie- " gandovi a gara i più Nobili e più " opulenti fra Meſſineſi, non poca parte " del loro contante: e per animarveli " maggiormente non ſolo cercò il Prin- " cipe Filiberto di riſvegliare fra loro " l' emulazione, e la gara, ma ſtabilì

„ un groſſo premio a colui, che prima
“ aveſſe terminato quella porzione del
“ Teatro, che ſi era ſcelto per ſtanza:
“ Onde non ſenza maraviglia videſi fra
“ pochi anni ridotta in gran parte a
“ perfezione quell' opera, che è la più
“ nobile e la più magnifica di quante
“ altre ne ſiano nella Sicilia e forſe for-
“ ſe in Europa.

Un' opera così ſtupenda e ſolida ſoggiacque alla furia di queſto terremoto de' 5 Febraro 1783, che di mano in mano cadendo per le replicate ſcoſſe, appena di eſſa rimaſti ſono gli ordini più baſſi, deformato veſtigio di tanta magnificenza che per un ſecolo e mezzo fu l'ammirazione della Europa. Eſſa ſolamente può dare una idea di quella opulenza, che ne' piú felici non lontani tempi reſe riſpettabile queſta potente Città: e allora non recheranno più maraviglia le tante di lei or felici, ed ora infauſte vicende.

Se la coſtruzione di una mole così ſtupenda e quaſi incredibile effetto fu

della

Digitized by Google

della grandezza dell'animo Meſſineſe, perendo queſta per l'accaduta diſgrazia, è rimaſta però in piedi la cauſa produttrice di eſſa nello ſpirito de' generoſi ſuperſtiti Cittadini, che non ſi sbigottiranno di renderla ancor più magnifica, ſe favorevoli circoſtanze ſoſterranno le native grandi idee, e ſeconderanno le mire dell' invidiabile patriotico loro zelo.

(25) *Colle rovine chiuſe . . . .*

Nella caduta del grande Anfiteatro Maritimo per le precipitate fabriche, reſtarono chiuſe ed ingombre dalle macerie le porte della città reſtando impedita la fuga a quei ſpaventati Cittadini, che ſperarono ſalvarſi nel largo ſpazio tra li palazzi ed il mare, o ſopra li baſtimenti ivi ancorati.

(26) *Di legno una fortezza.*

Non ſembri ſtrano che un paſtore dell' Etna non abbia avuto cognizione di una nave di guerra, quale era la regia fregata la *S. Dorotea*, e che non chiami col proprio nome le vele che vide ſpiegare al vento. Queſta che ſi ritrovava nel

por-

porto, appena ſucceſſo il gran caſo, fu ſpedita per Napoli, per recar la notizia del ſucceſſo, ed implorare dalla munificenza reale pronto ſoccorſo in tale funeſto avvenimento.

(27) *La Fregata Reale* = Cercò a cannonate ſmorzar il fuoco acceſo in caſa di . . . . . Galletti, ove la fiamma apportò graviſſimo danno.

(28) *Uomo arrivar mirai . . .*

L'arrivo di uno allora incognito abitatore di Scilla fu cauſa del ritardo del noſtro Paſtore Aceſte, e dà motivo al racconto della contemporanea diſgrazia di Calabria.

(29) *Scorſi eran del nuovo anno . . .*

S' intende il giorno 5 di Febraro del 1783.

(30) *Nell' ora più quieta.*

Nell' ore 18 e m. corriſpondendo al terremoto ſentito in Meſſina e in tutta la Sicilia, quello che diſtruſſe ſullo ſteſſo tempo gran parte della Calabria.

(31) *Tutto quel gran Paeſe.*

Non

Digitized by Google

Non fu eſente alcuna parte di tutta la *Calabria-ultra*, e gran parte della Citeriore, dal Jonio ſino agli Appennini dal fiero ſcotimento della Terra, cagionandovi deſolazione e rovina, e diſtruzione di molte Popolazioni.

(32) *Cadder montagne algenti.*

Nel Territorio di *Sitizano* confinante con quello di *Coſoleto*, dal roveſciamento delle due montagne reſtò impedito il corſo del fiume chiamato di *Sitizano*; il quale ingroſſatoſi per lo arreſto delle acque formò un grandiſſimo lago. Lo ſteſſo ſucceſſe tra quello di *Sinopoli*, per eſſere ſtato impedito il corſo di un altro fiume; e così di tutte quaſi quelle fiumare, che ſcendendo dall' *Aſpromonte* ſcaricavanſi nel fiume *Petraci*; eſſi tutti an formato de' laghi più o meno ſpazioſi e profondi.

(33) *Penſa qual fu il fracaſſo.*

Oppido groſſa terra del Principe di Cariati ſituata ſulla ſchiena di una collina tra due valli reſtò affatto diſtrutta, cadendo ancora il forte caſtello,

e ſof-

e soffrì la perdita di 2500 abitanti. La prima funesta incerta notizia sparse voce che fosse stata sepolta dalle rovine di una montagna precipitata.

(34) *Reggio dal moto urtata.*

Reggio emporio principale di quella Provincia restò in non poca parte distrutta; ma non si è saputo il numero de' morti. *Seminara* una delle riguardevoli Popolazioni della Calabria restò distrutta, perdendo 3600 abitanti. Il fenomeno in questo territorio accaduto è stupendo: basta dire che fu tale la forza del Terremoto che un gran tratto di Paese restò spogliato a gran profondità della terra, con moto così ondegiante e violento, che tutta quella immensa materia fu trasportata in un altro sito circa due miglia distante, con tutti gli alberi delle olive e di altra specie, ma senza essere svelti dal terreno, e rimasti nella loro vegetazione; ed il sito spogliato della terra si trovò tutto coperto di materia vulcanica; essendosi ivi anche aperta una profonda spaccatura lunga più mi-

migliaja di paſſi e più centinaja larga. Fatto incredibile per chi non conoſce la forza della natura, la quale ſembra che aveſſe voluto moſtrare una prova della ſua potenza.

I dotti Academici della Reale Società di Napoli deſtinati dalla regia munificenza ſopra la faccia de' luoghi, per eſaminare gli effetti così ſtrepitoſi di tanti ſtravaganti inſoliti fenomeni, non tarderan molto colle loro dotte oſſervazioni a rendere informato il Mondo, sì degli eventi che delle cauſe di eſſi e ſpecialmente dell' anzideſcritto ſucceſſo in Seminara: e ci faranno forſe ſapere ſe veramente foſſe, come ſi crede, di natura vulcanica il ſito rimaſto privo della terra, o naturale; e dalla profondità della gran fenditura ſapranno ben conoſcere la natura di quel terreno, ſe creſciuto per ſtrati o di prima formazione, e ſe il mare, conſiderando i livelli, aveſſe potuto un giorno arrivare in queſti ſiti, e quanto altro potrà eſſere degno delle loro oſſervazioni:

ni: e così renderanno in gran parte illuminato il Mondo ſopra le tante queſtioni, che ſinora hanno occupato le menti de' Naturaliſti: onde meglio ſarà conoſciuta la natura del luogo dove abitiamo.

Bagnara con S. Eufemia di Sinopoli provò grave danno, non ſapendoſi il numero de' morti. Morirono 2000 perſone nella terra di *Terranova* reſtando diſtrutta: diſtrutto parimente reſtò *Caſalnuovo*, colla morte della Principeſſa *Grimaldi* e di 6000 abitanti. Diſtrutto reſtò *Coſoleto* colla morte di tutta la famiglia del Principe, al numero di 200 perſone, eſſendoſene ſolamente dopo le ore 24 diſotterrati vivi un Dottore, ed il ſecondogenito del Principe. Lungo ſarebbe il diſtintamente riferire tutti i luoghi diſtrutti o danneggiati, e la perdita delle perſone che in tutto ſi crede che ſorpaſſino il numero di quarantamila.

(35) *Scilla sì rinomata.*

Queſta popolata città conſerva ancora

cora l'antico nome del luogo cotanto rinomato per le favole. Su questo monte di vivo sasso fu costrutto il suo forte castello abitazione del Principe. In esso solea fare continuata dimora quel vecchio disgraziato Signore, allorchè successe il gran Terremoto. Egli procurando lo scampo con parte de' suoi vassalli scese sopra la spiaggia ove si ripararono in molte barche e tende, ed esso si alloggiò sopra la sua lancia per ripararsi dalla inclemenza della stagione; ma sorpresi tutti la notte da un fiero ingrossamento delle onde furono quanti si trovarono sul lido strascinati in mare con perdervi miseramente la vita 1448 persone, oltre quelli periti sotto le rovine, non essendosi in tale funesto successo neppur trovato il cadavere del Principe. Tale fu la sorte del disgraziato *D. Fulco-Antonio Ruffo* Principe di Scilla.

(36) *Egli con urto orrendo.*

Pare che *Ovidio* avesse voluto descriver questo successo nel *libro* xv delle *Metamorfosi* ove disse:

Cum mare ſurrexit , cumuluſque immanis aquarum
In montis ſpeciem curvari & creſcere viſus
Et dare mugitus , ſummoque cacumine findi .

(37) *E tutte alle Sirene .*

Finſero i Poeti ſeguendo le favole de' Greci , che le Sirene foſſero ſtate tre, ed altri quattro ; e che abitarono vicino il *Peloro* , e perciò ſi ſitua la loro ſtanza nelli ſcogli di *Scilla* . Queſti immaginarj viventi furono rappreſentati quali belle donne nella parte ſuperiore del corpo , terminando dal ventre in giù in figura di peſce , come diſſe *Orazio de Arte poët.*

Deſinet in piſcem mulier formoſa ſuperne .

Altri la immaginarono in figura di pennuti uccelli colla faccia di donna . Furono credute figlie del Fiume *Acheloo* , e della Ninfa *Calliope* , chiamate *Partenope* , *Leucoſia* , e *Ligea* , abitanti prima vicino il *Peloro* , e poi nell'iſola di

Ca-

Capri. Esse colla dolcezza del loro canto a se tiravano i passaggieri naviganti, e colle loro lusinghe facendoli addormentare li sommergevano in mare, e poi li divoravano. Per evitare tal pericolo il saggio Ulisse in passare nella sua navigazione per questo luogo, turò colla cera le orecchie de' suoi compagni, per liberarli da quel lusinghiero incanto, facendosi egli stesso legare all' albero della nave non compromettendosi resistere a quella melodia.

Ma essendo costume de' Greci nascondere il vero dell' istoria colle invenzioni delle favole, perciò finsero questi mostri quali abitatori delle coste vicine allo stretto di Messina: quando effettivamente non furono che alcune donne che allettavano colle loro lusinghe i passaggieri naviganti: e chiamandoli a terra col loro canto facevanli immergere nel sonno de' piaceri, con farli così scordare la premura del loro viaggio, finchè divoravano le loro sostanze riducendoli nella estrema miseria. Hanno però voluto

Digitized by Google

luto taluni che il numero delle Sirene voglia ſignificare le tre ſeducenti paſſioni che luſingano il cuore dell' Uomo, cioè il vino, l'amore, e la muſica che ſpeſſo cagionano la di lui rovina.

Vi è tutta via chi non ha laſciato di credere che queſti moſtri ſieno effettivi Enti marini, molto all' Uomo raſſomiglianti, adducendo non pochi eſempj *Efraimo Chambers* nel ſuo *Dizionario univerſale* e *Giorgio Lewis* nel ſuo *ſupplemento*, per i quali dimoſtraſi che alcuni di eſſi ſiano viſſuti non poco tempo fuori delle acque; e ſebbene non abbiano mai pronunziato parola alcuna, hanno appreſo però non pochi atteggiamenti, e ſi ſono aſſuefatti al cibo ed avvezzati anche a filare. Se tutto ciò è vero, potriaſi credere che anche il mare abbia per così dire le ſue ſcimie. E deve recar meraviglia come nell' Iſola di Ceylan alcuni peſcatori ad un ſol tiro di rete avendone preſe ſette di ambi i ſeſſi (del che alcuni Geſuiti, e ſpecialmente il *P. Enrico Henriquez* e

Diſmas

Digitized by Google

Diſmas Boſquez Medico del Vicerè di Goa, ne laſciarono memoria in alcune diſſertazioni ſopra tale ſoggetto) non vi foſſe ſtato chi aveſſe tentato moltiplicarne la razza.

(38) *Scilla ſorpreſa poi.*

Il ricuſare gli amori di *Glauco* reſe ſoggetta la Ninfa *Scilla* agl' incantamenti di *Circe*. Diverſe furono le *Scille*, una fu figliuola di *Niſo* Re di Megara; ma la noſtra *Scilla* fu figlia di *Forco* e della *Ninfa Creteide*, e fu perdutamente amata da *Glauco*, che non potendo ſoffrire la di lei repulſa, ricorſe alla incantatrice *Circe*, acciocchè colle ſue magiche operazioni rendeſſe propizio il cuore di *Scilla* all' ardente ſuo affetto. *Circe* però innamorataſi del Giovinetto *Glauco*, procurò diſſuaderlo di tale amore, inſinuandoli rendere la pariglia all' amata ſua Ninfa col diſprezzarla: ma l' accorto Giovine riſpoſe che durando *Scilla* nella ſua bellezza, mai ſarebbe ſtato in caſo di mutar ſentimento. Può crederſi con quale impegno (ſolita paſſio-

sione di donna innamorata) intrapreſe *Circe* la trasformazione della rivale , ſperando da queſta l' acquiſto del cuore di *Glauco* . Avvelenò con i ſuoi magici incanti o ſucchi di erbe un fonte non lontano da *Reggio* , ove la innocente Ninfa ſolea bagnarſi, nel quale appena entrata, arrivandole l'acqua al ventre , ſentì la forza dell' incanto : guardando le ſue membra vide le ſue gambe trasformate in figura di cani, o lupi latranti : meſſaſi per ciò a furore precipitoſſi nel mare diventando uno ſcoglio eccelſo che ſi diſtingue col di lei nome, e che per li di lei urli e latrati ſi reſe funeſto e difficile quel paſſo ai naviganti . Leggaſi in *Ovidio* al *lib.* XIV delle *Metamorfoſi* la deſcritta trasformazione di queſta infelice donzella . Perciò queſta ſventurata donna fu eſpreſſa in tanti marmi dagli antichi Scultori in forma di bella giovane fino al ventre , terminando il di lei corpo diviſo in più buſti di cani o lupi urlanti ; per lo più avendo in mano un timone in atto di

per-

percuotere, avendo voluto forse significare con tale atteggiamento, la molestia che suole recare alle navi passaggiere. In diverse situazioni è stata espressa questa figura secondo il capriccio degli antichi Scultori, e molte ne dimostra il *P. Pancrazi*, ma meglio di tutti il *P. Minasi* nelle sue *Vedute* incise, fra le quali quella di *Scilla*.

Tanto la fantasia poetica e la favola seppero inventare per esprimere la difficile navigazione dello stretto di Messina: quando questi latrati altro non furono, se non le diverse percussioni del mare e de' venti ne' scogli di Scilla, che variamente producono rimbombi e mugiti spaventevoli, ed agitazioni di mare tempestose e talora funeste ai naviganti; e se in oggi non sono così osservabili questi fenomeni, che furono terribili per gli Antichi, devesi ciò attribuire alla maggior perizia della odierna navigazione; e conoscerassi che i *Palinuri* di allora non furono nè un *Colombo*, nè un *Magallanes*, nè un *Cook*.

(39) *Verſo Cariddi fugge.*

Gli effetti di queſto gran fenomeno vengono deſcritti da moltiſſimi Iſtorici e Poeti sì greci che latini, e da quanto eſſi ne penſarono e dagli effetti che ne riferirono, con gran probabilità può ben congetturarſene la cagione: e ſebbene non tutti gli abbian aſſegnato il vero ſito, tuttavia non è mancato chi ne moſtri il vero luogo e ne accenni le operazioni.

Laſciando da parte l' etimologia di tale denominazione, altro non ſignificando ſe non aſſorbimento e rigurgito di acque, come moſtra *Strabone lib.* VI, e ſpiega *Filippo Cluverio lib.* I. *f.* 66.: *Orontes in Syria abſortus hiatu, qui inter Apameam & Antiochiam dicitur Charybdis poſt* XL *ſtadia rurſum emergit: Ergo* (dice Cluverio) *nil aliud eſt quam hiatus terrae vel vorticoſi maris, quo aquae abſorbentur* — E *Suida* ci dà notizia di un' altra *Cariddi* nelle vicinanze di *Cadice* = *Charybdis, mare abſortum circa Gadeis, ac rurſum cum impetu remeans;*

di-

dicitur autem ab eo quod in hiatum atque exitium trahat = e molti altri Iſtorici lo ſteſſo confermano.

Cognito fu queſto fenomeno e rinomato; ma non tutti gli aſſegnarono il medeſimo ſito, e ſebbene tutti convengano che nello ſtretto mare che ſi frappone tra la Sicilia e l' Italia ſiavi queſta Cariddi, non tutti però convennero in determinarne il luogo particolare. *Omero* nel *libro* XII dell' *Odiſſea* dice che *Cariddi* ſia uno ſcoglio in faccia a *Scilla*, errando nell' una e l' altra circoſtanza: eccone la traduzione che ne fa il *Cluverio lib.* I, *f.* 64.

Sunt autem duo ſcopuli, quorum alter coelum altum attingit
Acuto vertice . . . . . parla di Scilla
Alterum vero ſcopulum humiliorem videbis, Ulyſſes,
Prope adinvicem, ac ſane jaculo attigeris.
In hoc Caprificus eſt ingens, foliis florens:
Sub hac diva Carybdis abſorbet nigram aquam

Ter enim egerit quotidie, terque abſorbet;

E nel medeſimo libro indi ripete

Ab altera enim parte erat Scylla, ab altera diva Carybdis.

Erra quì *Omero* in ſituare *Cariddi* in fronte a *Scilla*, ove è il *Peloro*, e conſiderandola uno ſcoglio; e nel primo abbaglio cade ancora *Apollonio lib.* 4.

Nunc prope Scyllae ingentem ſcopulum, atque Charybdin
Horrendum eructantem, via inſtituenda eſt.

E *Virgilio* ſeguitando *Omero* nel *libro* III. dell' *Eneide* dice:

Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis.

E nel medeſimo libro conferma

Contra juſſa movent Heleni, Scyllam atque Charybdin
Inter utramque viam, lethi diſcrimine parvo
Ne teneant curſus . . .

Ovidio ancora nel *libro* XIV delle trasformazioni ſitua *Scilla* nel deſtro lato dello

dello ſtretto, e nel ſiniſtro *Cariddi*:

Scyllâ latum dextrum, laevum irrequieta Charybdis
Infeſtat: vorat haec raptas revomitque carinas.

Pomponio però non approva la opinione di Omero, dimoſtrando, come è di fatto che *Scilla* foſſe uno ſcoglio, e *Cariddi* un vortice marino, con dire che *Scylla ſaxum eſt: Charybdis mare vorticoſum* = *Servio* però ſpiegando il paſſo precedente di *Virgilio* (*Aen. lib.* 3.) giudizioſamente commenta = *Scylla in Italia eſt: Charybdis in Sicilia* = e poco dopo ne pretende moſtrare la origine = *Charybdis in Siciliia parte poſita, faemina fuit voraciſſima, ex Neptuno & Terra genita: quae quia boves Herculis rapuit, fulminata a Jove eſt & in mare praecipitata, unde naturam priſtinam ſervat; nam ſorbet univerſa quae prehendit, & ſecundum Salluſtium, ea circa Tauromenitanum egerit litus.*

Per tutte queſte teſtimonianze e molte altre che tralaſcianſi, provaſi che nel-

nello ſtretto Siciliano in tutti i tempi fu rinomato queſto fenomeno. Può crederſi però che queſti Autori inteſero ragionare di tutto il canale, ſenza far diſtinzione de' luoghi particolari, ſituando *Scilla* nel capo di eſſo, e che tutto il corſo del medeſimo rigoglioſo e difficile alla navigazione, lo eſpreſſero col nome di *Cariddi*, eſſendo del medeſimo parere il *Cluverio* (*lib.* 1. *f.* 70). *Ovidio* però ne moſtra il vero ſito, dicendo nel *lib.* IV. *de' Faſti*;

Effugit ad Sirteis; & te Zanclaea Charybdis,
Et vos Niſaei naufraga monſtra canes:

E ripete nella *elegia* II. del *libro* III. *Triſt.*

Hinc ego dum muter, vel me Zanclaea Charybdis
Devoret, atque ſuis ad Styga mittat aquis

E nel libro XIV. delle *Metamorfoſi* lo ripete:

Liquerat, & Zanclen adverſaque maenia Rhegi

Giu-

Giuſtamente queſto Poeta qualifica col nome di *Zancleo* queſto vortice; giacchè tale grande operazione della natura ſi oſſerva in faccia a *Meſſina* nella parte che guarda il mezzo giorno, fuori del ſuo porto vicino al braccio di *S. Reinieri*, ove ſta ſituata una torre col ſuo fanale per avviſare in tempo di notte i Naviganti per iſcanzare quel pericoloſo paſſo: e bene *Ovidio* potè ſaperlo, anzi eſſerne ſtato ſpettatore, allorchè egli fu in Sicilia in compagnia del Poeta *Macro* ſuo amico per oſſervare le coſe più rimarchevoli di queſta iſola, compiangendo l'infelice ſuo ſoggiorno di Tomi paragonandolo alla felice permanenza fatta in Sicilia, *Eleg.* x *De Pon. lib.* II ove dice:

Te duce, magnificas Aſiae perſpeximus urbes:
Trinacris eſt oculis, te duce, viſa meis.
Vidimus aetnaea coelum ſplendeſcere flamma
Suppoſitus monti, quam vomit ore Gigas.

Aet-

Aetnaeoſque lacus , & olentia ſlagna Palici ,
Quaque ſuis Cyanen miſcet Anapus aquis .
Nec procul hinc Nymphen , quae dum fugit Elidis amnem
Tecta ſub aequorea nunc quoque currit aqua .
Hic mihi labentis pars anni magna peracta eſt .
Heu quantum diſpar eſt locus ille Getis !

Queſto vortice à immenſa forza , quaſi giornalmente ſi oſſerva nella curvatura eſterna del braccio di S. Reinieri , ſito d' indicibile profondità verſo la quale con tanta furia ſi precipita che attraeſi anche le navi , che inavvedutamente nol ſeppero evitare , o facilmente le sbalza colle ſue eſploſioni di acque rompendole nella proſſima terra , e i di loro avanzi ſpeſſo vengono traſportati ſecondo le direzioni delle correnti . Potria un Naturaliſta credere , eſaminando queſta operazione , incredibile , ſe non foſſe ſotto l'oc-

Digitized by Google

l'occhio di ognuno, che nel profondo del mare siavi alcuna grandissima caverna, la quale empiendosi di aria forzatamente strascinata dallo stesso vortice, ed ivi compressa dalla forza di tanta acqua quanto le ne sovrasta, non potendo più trattenersi, e a forza facendo uso della sua elasticità cercando liberarsi da quello impedimento, prorompendo, cagiona quella grande esplosione di acqua, e restando minorata la forza espulsiva, diventa maggiore quella dell' acqua che torna di nuovo a cagionare il vortice: e così successivamente reiterandosi la operazione, alternativamente il vortice è causa, e la esplosione l' effetto, siccome la Esplosione è causa del vortice: e l' essere costantemente nel medesimo sito sembra che confermi, che questa sia la causa di questa *Cariddi*.

(40) *Ma trovo eguale orrore.*

Si uniforma al sentimento dello incerto Poeta:

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdin.

(41) *Pur quì ſperar mi lice*
Sepolcro alla mia ſalma.

La pietà verſo i defonti ha fatto credere un infortunio il reſtare un cadavere privo di ſepoltura. Preſſo gli Antichi talmente fu riſpettata queſta opinione, che la privazione della ſepoltura e del rogo era ſtimata la maggiore ignominia, che accompagnaſſe la memoria di un defonto: onde ſomme furono le cerimonie che accompagnarono queſto atto religioſo. Quì lo ſpaventato Paſtore Calabreſe ſi raccomanda all' ancora incognito Paſtorello, acciò abbia cura di ſepellirlo nel caſo che lo ſpavento lo uccideſſe; ed adempiſſe le parti del più ſtretto parente con chiuderli gli occhi dopo morto.

(42) *Un dì di qualche fiore . . .*

Fu coſtume preſſo gli antichi Gentili ed un atto di pietoſa religione lo ſpargere de' fiori ſopra i ſepolcri, mele, vino, latte, e ſimili libazioni.

(43) *Di tetti e cibi prive . . .*

Oltre la rovina degli edificj non po-

poco accrebbe l'angustia degli afflitti Messinesi la totale penuria di ogni comestibile, non ostante la provida premura di chi presedeva al governo, che procurò dare i più pronti ripari. Interrotti restarono i condotti di tante fontane, che abbondavano nella città, atterrati gli aquidotti che portavano le acque ai molini, restando questi disatti a macinare. Sebbene la città fosse stata ben proveduta di grani, le rovine sepellirono i granai publici e i privati magazini: mancarono perciò le farine: caddero i forni, fuggirono i fornai non essendovi mezzo di fare il pane. Nelle case de' Particolari restò sepolta ogni sorta di provisione da bocca. Ogni cuore sensibile può comprendere in quale angustia trovossi ne' primi giorni quella numerosa Popolazione, sintanto che si potè riparare da quel provido Senato a tante afflizioni nel brevissimo tempo di pochi giorni (*a*).

(a) E noi che siamo da Napoli l' editore, pos-

(44) *Fama un giorno ſolo . . .*

Ben ſi dice che le triſte notizie ſon portate dai venti: nel breve ſpazio di ore nove di tempo ſeppeſi in Catania la confuſa notizia della diſgrazia di Meſſina da perſona partita da quella, che vide da non lungi nell' ora, che ſentì il terremoto, il gran polverio alzato in aria, e trovando per dovunque paſſava atterrite ed in ſcompiglio le Popolazioni per l' accaduto tremore della terra, pensò giuſtamente quel che ſucceſſe, e arrivata in Catania all' ore 3 della notte, palesò il ſuo ſoſpetto che prima delle ore 24 reſtò con univerſale cordoglio avverato.

(45) *Fogli non an nè penna . . .*

Non è una poetica invenzione per moſtrare lo ſtato in cui reſtarono in quei primi giorni i più facoltoſi, ed anche nobili Cittadini di Meſſina, ma veri-

poſſiamo aggiungere che la modeſtia dell' autore andando di pari colla ſua generoſità, tace l' aver egli ſteſſo contribuito del proprio in concorſo della bella città di *Catania* e di *Aci-reale* al ſollievo della roveſciata *Meſſina*.

Digitized by Google

rità di fatto; essendo stati costretti a rispondere a bocca alle persone colà con sollecitudine dagl' interessati amici e parenti spedite o su delle medesime lettere, chi potette avere la sorte di trovare fortunatamente una penna.

(46) *Al terzo e al quarto dì.*

Appena saputasi in Catania la fatale disgrazia, sebène afflitta anch' essa, ma senza verun danno nella stessa ora, e sofferte le medesime principali repliche prevedendo questo Senato in qual condizione poteano trovarsi quei superstiti alle rovine, e non potendosi ancora sapere il vero numero de' periti il quale molto veniva dalla fama ampliato; providamente pensò accorrere a tanto bisogno con spedir prestamente per quanto fu possibile molte barche di varie sorte di provisioni le più necessarie; e questo fu il primo soccorso che potè arrivare a Messina in quella estrema necessità. Onde può bene imaginarsi quanto grato restasse quel riconoscente Senato alla premura di quel di Catania, ed estremi furono i di

i di lui affettuoſi ringraziamenti.

Moltiſſimi furono i Particolari che attaccati per parentela, amicizia, e corriſpondenza colli particolari Individui di Meſſina ſpedirono anch' eſſi abbondanti proviſioni di ogni ſorta: e ſpecialmente coloro che più d' ogn' altro apprezzano il ſacro vincolo dell' amicizia, e che non ſanno far pompa de' loro benefizj verſo gli amici; ſtimando queſti un dovere l' ajutare in ogni evento i ſuoi ſimili, con ſecreta accortezza diſtribuirono non picciole ſomme in favore de' più biſognoſi.

(47) *Comparve dal Peloro.*

Succeſſo il fatale terremoto, trovandoſi nel porto della caduta città la fregata Reale *S. Dorotea* inteſa communemente ſotto la *Navarella*, fu queſta ſubito ſpedita in Napoli, acciocchè il pietoſo Sovrano foſſe informato dell' impenſato accidente. Secondò la ſorte il ſuo viaggio, ed in pochi giorni fece ritorno, affrettata dalle caritatevoli premure del Sovrano, che ſpinto

dalla

dalla naturale ſenſibilità per prontamente riparare le più proſſime indigenze, mandò con eſſa delle notabili ſomme, proviſioni, tende, medicamenti, chirurgi, e quanto altro potè ſuggerirle la ſua magnanima pietà.

(48) *Più navi agili e ſnelle.*

Memore la *Sacra Geroſolimitana Religione* del corteſe accoglimento uſatole dalla Città di *Meſſina*, allorchè raminga cercava aſilo e permanenza dopo la infelice perdita dell' Iſola di Rodi nel 1522: appena' ſaputo sì funeſto diſaſtro ſpedì la intiera ſua ſquadra delle Galere in ſollievo di quel popolo, da cui era ſtata nelle ſue infelici circoſtanze amorevolmente accolta ed onorevolmente diſtinta. Grandioſo fu il penſare di quel *Sacro Ordine*, e del *Principe di Roano* che lo governa; e ſe le circoſtanze lo aveſſer permeſſo, maggiore ſarebbe ſtato il ſollievo di quell' afflitta Città: non poco fu il danaro deſtinato ed erogato in beneficio de' poveri, grandi le proviſioni recate; e la Nobiltà fu trattata con

con-

continove tavole per tutto il tempo della dimora di tutte le galere in quel porto: su di una nave fu portato quanto mai poſſa imaginarſi eſſer di biſogno per la erezione di un grande Oſpedale, moſtrando così ſodisfare ai doveri del ſacro loro Iſtituto di *Oſpedalieri*, credendolo il più neceſſario per la voce ſparſaſi che quei Cittadini perivano afflitti dalle ferite per mancanza di medici e medicamenti. Qual fu il magnifico trattamento fatto dalla Città di *Meſſina* alla errante Religione lo deſcrive il Cavaliere F. *D. Andrea Minutolo* nelle memorie del gran *Priorato di Meſſina fol.* 31.

(49) *E Tavormina e Naſſo.*

Taormina città a mezza ſtrada tra *Meſſina* e *Catania*, famoſa un tempo, oggi molto decaduta, e ſolo ricercata da' Foreſtieri per gli avanzi delle ſue magnifiche antichità.

Naſſo oggi Schisò = città intieramente diſtrutta e ridotta a piccola popolazione.

La

Digitized by Google

(50) *La Grotta ſpalancata.*

Tra *Taormina* e *Catania* ſituarono i Poeti la ſtanza de' favoloſi Ciclopi, nelle falde del Monte Etna: principale fra eſſi fu il rinomato *Polifemo*. Deſcrive *Omero* ſeguitato da *Virgilio* la di lui immenſa grandezza, la vaſtità delle ſpelonche da eſſo abitate, capace di ricettare i numeroſi ſuoi armenti, il di lui ruſtico modo di vivere, il rozzo ſuo amore per *Galatea*, l' infelice oſpizio di *Uliſſe*, ed altre particolarità colle quali preteſe il padre de' Poeti rendere ammirabile queſta ſua invenzione, che taluno potrebbe ſtimare ridicola, traſcendendo cotanto i limiti della probabilità, anzi del poſſibile. Non ſi conſideri la di lui grandezza, giacchè non pochi credettero che vi foſſe ſtata una razza di uomini di gran corporatura, e la natura di quando in quando facendo uno ſforzo moſtra qualche uomo più grande dell' ordinario. Ma la di lui paſſione per *Galatea* ſorpaſſa qualunque poetica eſagerazione, giacchè traſcende anche i con-

fini del poſſibile; non potendoſi trovare corriſpondenza alcuna tra un capo di tanta mole a quello di un' ordinaria fanciulla. Sieſi come ſi voglia tale invenzione, paſſando il paſtorello Aceſte dice aver veduta ſpalancata la grotta di *Polifemo*, che vaſta chiamò Virgilio (*AEneid. lib.* III).

. . . . . *Vaſto Cyclopis in antro*;

E così grande in eſſo ricettava i numeroſi ſuoi armenti.

Nam qualis, quantuſque cavo Polyphemus in antro
Lanigeras claudit pecudes, atque ubera preſſat:

E vide allontanato da quella il gran ſaſſo, col quale ſolea il Ciclope chiudere la porta, che eccelſa chiamò Omero: (*Odiſ. lib.* IX) *Tantam excelſam petram amovit januae:*

Ed era di tanto peſo che la ſola forza del Ciclope poteva rivoltarla; così facendo ragionare Uliſſe:

Non enim poteramus ab janua excelſa
Manibus movere ſaxum gravem quod admovit.

Al

(51) *Al ſuolo fracaſſata.*

Si dipinge *Polifemo*, che ſpaventato dalla furia del terremoto ſalvoſſi colla precipitoſa fuga, laſciando aperta la ſpelonca ed ivi i ſuoi armenti, penſando alla ſua ſalute

. . . . . *Oblitus pecorum, antrorumque ſuorum.*

Par che a propoſito aveſſe detto Ovidio nella *Metamorfoſi lib.* XIII, nè difficile potea eſſere che li foſſe caduta la ſampogna, che ſolea adoprare, come accennò *Ovidio* nel medeſimo libro:

Sumtaque arundinibus compacta fiſtula cantum;

Colla quale ſolea divertirſi, come accennò *Virgilio* nel *lib.* III dell' *Eneide:*

Solamenque mali de collo fiſtula pendet.

Nel fiaſco trovato nella ſtrada dinotaſi l' uſo del vino che fece quel paſtore Ciclope, dopochè per la prima volta, per inſinuazione di Uliſſe, ne fe-

ce abuſo, ſecondo moſtra *Omero* nel *lib.* XIV dell' *Odiſſea*:

Poculum in manibus tenens nigri vini
Cyclops, accipe, bibe vinum poſtquam
comediſti carnes humanas.
Sic dixi: ille accepit & bibit, gaviſus vehementer
Dulcem potum bibens; & me rogavit ſecundo rurſus:
Da mihi adhuc benignus, & mihi tuum nomen dic.
Sic ait: caeterum ei rurſus ego dedi ardens vinum;
Ter quidem praebui, ter autem ebibit.

(52) *Steſe Catania al ſuolo.*

Per lo fatale terremoto degli 11 Gennaro 1693 cadde interamente *Catania*; e quaſi tutte le città di *Val di Noto*, qual più qual meno, provarono grandiſſime rovine, a ſegnocchè non poche furono neceſſitate a mutar ſuolo nella rifabrica.

Catania dopo sì grave infortunio e la perdita di circa 20,000 abitanti ri-

rimaſti oppreſſi dalle rovine, nello ſteſſo loco è riſorta, e dall'amore de'Cittadini in meno di un ſecolo è ſtata rimeſſa a quel grado di magnificenza, che reca ſtupore a quanti l'ammirano, e ſarebbe forſe divenuta una delle più magnifiche città d' Italia, ſe le politiche mire aveſſero ſecondato le zelanti premure di tanti Cittadini, che a loro ſpeſe hanno giojellata con sì prezioſa gemma la Corona dell' Impero Siciliano.

Iddio conceda al glorioſo *Sovrano* di queſto Regno lunga vita, perfetta ſanità, e durevole pace per poter noi ſperare che un giorno onoraſſe di ſua preſenza queſto ſuo Regno, e dirizzaſſe i ſuoi benefici ſguardi ſulla novella città di *Catania*. Non mancherebbe di reſtare molto ſodisfatto in vedere che ancora vive, come vivrà nel petto de' *Catanesi* la brama di contradiſtinguerſi tra tutti i popoli delle Sicilia in fedele attaccamento verſo il lor Sovrano, ſiccome eſſi dalla munificenza di tanti Principi in ogni tempo ſono ſtati con tante ſpecia-

Digitized by Google

ciali grazie contradistinti. Su questo esempio comunemente si spera che la città di *Messina* risorgerà molto più bella di prima, concorrendo valevoli circostanze, che movono il cuore dell' Autore a sperarlo.

La Reale munificenza intenta alle grandi intraprese qual epoca più gloriosa potrà fissare alla sua magnanimità, che quella del risorgimento di *Messina*? E se per solo bel genio seppe il gran Padre richiamare al mondo le memorie di *Ercolano*, *Stabia*, e *Pompei* dal Vesuvio ricoperte: saprà il degno *Figlio* rendere al Regno anzi all' Europa una Città sì rinomata, il di cui risorgimento sarà il colmo della sua gloria.

IL FINE.

Digitized by Google

Errori			*Correzione*
Pag. 8.	St. 7.	filicei	robuſti
18.	27.	Cintia ſi ricoprì	Cintia ſi coprì
23.		Per lingua	Per lunga
		Si cava	Si cova
28.	46.	a fine	al fine
36.	63.	A divenire	E diveniro
47.	84.	O Scilla	A Scilla
48.	86.	rigettati	rammaſſati
55.	100.	doveri	biſogni
114.	*note.*	Tra uno ſapo	Tra un corpo
		in eſſo	che in eſſo

Digitized by Google

MVSEVM
BRITAN
NICVM

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google